

AA. VV., *L'immaginario e il potere*, a cura di G.M. Chiodi, Torino, Giappichelli, 1992, pp. 240, £. 30.000.

AA. VV., *La contesa tra fratelli*, a cura di G.M. Chiodi, Torino, Giappichelli, 1992, pp. 415, £. 48.000.

Si tratta di due volumi che raccolgono le relazioni tenute nell'ambito di un seminario annuale dedicato al tema generale *Miti simboli e politica* ed organizzato dal Dipartimento per le Scienze politiche e sociali. Il taglio è, in genere, filosofico e la varietà dei punti di vista adottati rende stimolante la lettura e la riflessione si fa acuta poiché investe una dimensione, quella del simbolico "universalmente presente in tutte le strutture e le dinamiche sociali; naturalmente lo è, ed in forma forse più immediata ed evidente che in altre, anche nella politica". Nel primo volume gli interventi spaziano dal mito del potere alle immagini bibliche del potere, dal tema della sovranità in Shakespeare al rapporto ideologia e miti in Gramsci. Nel secondo, attraverso soprattutto l'introduzione ampia di G.M. Chiodi, la rivalità fra fratelli viene percepita come paradigma della conflittualità politica e si va da Platone e da Hegel per Filone di Alessandria approfondendo in particolare il senso del messaggio biblico. Nella seconda parte alcuni motivi essenziali vengono approfonditi o indicati prendendo a spunto opere o interventi decisivi di Conrad e di Musil fino a giungere, quasi a mo di conclusione anche al tema delle "sorelle dissenzienti". Due volumi quindi importanti non tanto per quanto piuttosto per le ricerche che suggeriscono e per le piste di approfondimento che stimolano e consigliano. (*Angelo Prontera*)

AA. VV., *L'etica e il suo altro*, a cura di C. Vigna, Milano, F. Angeli, 1994, pp. 271, £. 38.000.

Nell'introduzione, C. Vigna delinea non solo i termini del problema ma indica anche i modi nei quali esso viene affrontato nei vari interventi fra i quali

si situano anche le testimonianze di R. Bubner, P. Ricoeur e J.-L. Marion. Dopo aver opportunamente ribadito infatti la complessità e la varietà delle esigenze e delle attese contemporanee relative all'etica, l'A. pone subito il problema di un'etica che vuole ritrovare e fondare, teoreticamente, la *determinazione* di ciò che accomuna, affinché ciò divenga *regola* fondata sulla verità. Questo tipo di impostazione fa immediatamente richiamo alla *classica* impostazione platonico-aristotelica del problema e la si ritiene ancora capace di dare risposte risolutive. Emerge però come contrappunto tutta un'altra tradizione dove il problema non è tanto il determinare quanto piuttosto l'inventare ed il costruire un'etica che dal basso ritrovi il senso non solo del reale ma dell'esperienza morale più intensa e più pregnante. L'ottica generale invece resta quella delle "regole per ogni uomo", quella dell'etica "come luogo teorico in cui si conviene intorno a regole universali" (p. 10). In effetti l'A. ritiene: "Solo la verità, quando appare nello splendore della sua inconvertibile stabilità, può accomunare gli uomini senza che essi patiscano attentato alla loro libertà ed alla loro dignità. *Quella* verità è, infatti, una verità *per loro*: illumina la loro mente e orienta la loro azione" (p. 11). Ora a questo punto il problema si sposta e la messa in gioco diventa quella della libertà, la si uccide e la si affoga o nel dogmatismo o nello scetticismo. Il nodo si evidenzia anche nell'ottimo saggio di G.L. Goisis (*Il sogno di un'altra morale. Considerazioni su Les deux sources di Henri Bergson*, pp. 189-216), ove non solo la libertà si delinea come associata alla creatività umana, ma si presenta anche, nell'esperienza concreta, come un *fatto*. A questo punto non è tanto che Bergson non chiarisce i fondamenti della libertà, ma vuole e chiede che non siano neanche tentati, se non vuole ricadere in un determinismo comunque camuffato. La posizione di Bergson comporta "una modificazione generale della stessa impostazione filosofica" (p. 199). Ma i collaboratori alla ricerca ed al seminario erano disposti a rischiararla? Ci sembra di no. (*Angelo Prontera*)

AA. VV., *Gaston Bachelard*, a cura di M. Bulçao e di M. de Carvalho, in "Revista filosófica Brasileira", vol. VI, n. 1, ottobre 1993, pp. 147.

Questo numero della *Revista Filosófica Brasileira* è molto importante in quanto dimostra la fortuna critica del pensiero epistemologico di Gaston Bachelard in Brasile; infatti, molte sue opere sono state tradotte e vari lavori critici sono apparsi in quest'ultimo decennio. Preceduti da un saggio di F. Dagognet, i vari contributi di J.A. Motta Pessanha, C. Murad, C. Marcondes Cesar, H. Japsiassu, M. Bulçao, M. de Carvalho, R. Movschowitz, R. Moreira, R. Samuel, analizzano l'epistemologia storica bachelardiana nei vari aspetti e nei rapporti con gli studi sull'immaginazione. Molta importanza viene data nei diversi con-

tributi al concetto fondamentale elaborato da Bachelard di 'rottura epistemologica', di cui si sottolineano le implicazioni didattiche. Così vengono analizzate le caratteristiche della filosofia del 'nuovo spirito scientifico' e le categorie epistemologiche che Bachelard ha elaborato nella sua riflessione sulla scienza contemporanea con un loro possibile uso in altri contesti di ricerca (dalla sociologia alla pedagogia, dalla critica letteraria all'etica scientifica). In Brasile l'opera e la figura di Gaston Bachelard sono diventati un quadro di riferimento per il dibattito teorico attuale, incentrato sui rapporti fra scienza e arte, su produzione artistica e progresso scientifico, sulla politica e la didattica delle scienze. Questo fascicolo, pertanto, è utile per avere uno spaccato della riflessione filosofica ed epistemologica brasiliana odierna. (*Mario Castellana*)

M. BARBERIS, *Introduzione allo studio della filosofia del diritto*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 242, £. 20.000.

Volendo presentare una materia per conto suo già molto frantumata, l'A. prende atto che "vi sono molti modi diversi di fare filosofia del diritto" e punta soprattutto a delinearne un panorama quanto più possibile ricco e fedele. In questo senso, partendo dalla crisi del giusnaturalismo moderno, l'A. si impegna nella "ricostruzione storica, non della filosofia del diritto in genere, ma delle diverse tradizioni disciplinari che, confluendo nella filosofia del diritto coltivata oggi in Italia, si prestano pure a dare conto dei differenti modi in cui la si concepisce e la si pratica" (p. 8). Così si delineano chiare le linee del dibattito contemporaneo anche se, intenzionalmente, l'A. ha preferito escludere tutta la problematica propria delle scuole sociologico-giuridiche e quelle che si richiamano piuttosto alle filosofie generali, cui accenna comunque nella breve conclusione. Dal lavoro risulta bene che "al centro del dibattito contemporaneo tendono a collocarsi le questioni del ragionamento giuridico, e in particolare quelle dell'interpretazione e dell'argomentazione. Si tratta ovviamente di questioni non nuove anche se nuove sono l'importanza assunta, e anche la consapevolezza metodologica con la quale vengono affrontate" (p. 211). Dominano ancora quindi sia le questioni di metodo che quelle relative alla natura stessa della disciplina che viene dalla periferia ancora sfidata ad affrontare i problemi che emergono dall'etica biologica e dalla bioetica. L'A. ha saputo così delineare un quadro problematico della situazione del dibattito e nello stesso tempo delineare alcune linee di risultati già acquisiti almeno sul piano della più recente coscienza storica della disciplina stessa. Il volume si rivela così un ottimo strumento per avviarsi allo studio della filosofia del diritto con una preliminare ed opportuna presa di contatto con gli strumenti e i problemi del lavoro stesso. (*Angelo Prontera*)

F. BELLINO, *Giusti e solidali. Fondamenti di etica sociale*, Roma, Ed. Dehoniane, 1994, pp. 255, £. 30.000.

In questo lavoro di stampo teoretico, Francesco Bellino traccia le linee programmatiche di un'etica sociale, capace di far fronte alle molteplici sfide della società contemporanea. Dopo un excursus sulle concezioni classiche della giustizia, vengono delineati nel solco del personalismo comunitario dei nuclei di forme della giustizia che ne superino le concezioni atomistiche all'interno di una visione sistemica dell'etica. Nella seconda parte, Bellino traccia i contorni teorici di 'un'etica della solidarietà' come ideale regolativo della società complessa, in grado di armonizzare i conflitti permanenti ivi presenti. In tale modo l'etica della solidarietà diventa etica della corresponsabilità perché evidenzia la necessità per una società post-moderna di 'valori collaborativi' al posto dei tradizionali valori competitivi. Questo volume di Bellino rivela una solida struttura teorica di base grazie al confronto-scontro con le proposte etiche emerse nel dibattito contemporaneo, soprattutto con Ricoeur, il cui pensiero viene scandagliato a fondo per arrivare ad enucleare i fondamenti di un'etica sociale e della condivisione; questo volume pertanto può essere anche interpretato come un primo ed organico tentativo italiano di tracciare una prospettiva neopersonalista nell'ambito dell'etica sociale, filone di studio non tanto seguito nel nostro paese. (Mario Castellana)

J.-P. DELEAGE, *Storia dell'ecologia. Una scienza dell'uomo e della natura*, a cura di A. Apuzzo. Napoli, CUEN, 1994, pp. 325, £. 35.000.

"L'evoluzione della società umana rappresenta oggi un rischio per gli equilibri fondamentali della biosfera e per la sopravvivenza stessa dell'umanità. La coscienza scientifica di questi problemi è abbastanza recente e questo libro ne traccia la storia appassionante e movimentata, assieme a quella dei suoi principali protagonisti". In effetti, partendo dall'ecologia di Haeckel del 1866, l'A. fa emergere, al di là di una comoda neutralità, sia il fatto che l'ideologia è fin dall'inizio politica che il fatto che essa lancia oggi una precisa sfida filosofica. "Il Prometeo scatenato dalla tecnica potrebbe portarci proprio alla soglia di un disastro senza precedente storico, abolendo la neutralità morale di cui godono ancora le scienze della natura, mettendo fuori gioco l'etica tradizionale troppo strettamente antropocentrica da quella politica. [...] La risposta ad essa potrebbe portare al progetto mondiale di una gestione interstatuale e tecnocratica delle contraddizioni ecologiche della società duale planetaria, al di fuori di ogni controllo democratico. Giacché come ogni concezione totale, questa scienza può diventare totalitaria". Dalle filiazioni lontane ai concetti chiave, dai pericoli agli

strumenti dell'indagine, l'A. sa far emergere una serie di problemi più ampi. L'uomo è stato e forse sarà sempre un predatore, ma oggi la rivoluzione industriale ne ha fatto un predatore più efficace di tutti. Ed ecco che torna d'attualità il dilemma di Freud pensosamente espresso nelle ultime righe de *Il disagio della civiltà*: "Il progresso della civiltà non umana saprà, e in quale misura, dominare le perturbazioni apportate alla convivenza dalle pulsioni umane di aggressione e di autodistruzione? [...] Sarà forse il caso di attendere che l'altra delle due *potenze celesti*, l'Eros celeste, compia uno sforzo per trionfare nella lotta che conduce contro il suo avversario, non meno immortale". (Angelo Prontera)

R. DERATHÉ, *Rousseau e la scienza politica del suo tempo*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 575, £. 50.000.

Con una breve prefazione di Nicola Matteucci viene presentato al pubblico italiano l'ormai classico, del 1950, saggio di Derathé. L'opera rimane insuperata anche se la tesi secondo la quale il pensiero politico di Rousseau appartiene alla "Scuola del diritto della natura e delle genti" è stata ampiamente smentita e contestata dalla migliore bibliografia successiva. Rousseau rimane infatti, in quest'opera, ben inserito nel contesto generale del suo tempo ma in modo molto restrittivo chiuso in una prospettiva razionalistica che ne fa solo e soprattutto il precorritore e l'annunciatore di Kant e di Hegel (p. 459). Nei densi capitoli del lavoro il Derathé, affrontate le tre tematiche fondamentali dell'epoca di Rousseau (il concetto di stato di natura, la teoria del contratto, la teoria della sovranità), e richiamata la corrente di pensiero che contrappone quest'ultimo a Hobbes, ne prende le distanze per disegnare un Rousseau non più sostenitore della legge di natura, bensì teorico del contratto sociale e della sovranità politica. Non ci sarebbe differenza per il Ginevrino fra natura e società: una tesi dirompente rispetto alla vulgata che vorrebbe la natura sempre buona e l'uomo sempre corrotto. Un Rousseau, insomma, tutto interno al concetto di giusnaturalismo ed alle logiche del pensiero politico moderno. Se la novità di questa lettura è comunque ben messa in evidenza rispetto alla critica roussoiana contemporanea e precedente, sarebbe stato necessario comunque, a livello o di prefazione o di introduzione, risituare questo classico rispetto alla critica successiva. Metterne in evidenza insomma i suoi limiti, i suoi presupposti e le sue parti da tempo morte. Non è stato fatto per cui appare come una prospettiva critica ancora e totalmente sostenibile. E ciò è falso rispetto alla strada che la storiografia più accreditata ha percorso. Limite d'altra parte evidente nello stesso aggiornamento bibliografico che ignora, volutamente o meno, molta bibliografia importante ed essenziale. (Angelo Prontera)

O. MASSARI, *Come le istituzioni regolano i partiti. Modello Westminster e partito laburista*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 277, £. 34.000.

In una pagina di straordinaria efficacia espressiva, Hegel, confermandosi grande anche come scrittore politico, ci dà una raffigurazione plastica dello stato di corruzione che caratterizzava l'*Ancien Régime*. L'intento di Hegel è quello di mostrare che la Rivoluzione francese «ha avuto la sua genesi e il suo inizio nel pensiero», cioè nella consapevolezza della insopportabilità dei vincoli feudali, resi ancora più pesanti ed odiosi dalle nuove angherie. Ciò non toglie che quel periodo storico è descritto con crudo realismo: «L'intero complesso della situazione della Francia in quell'epoca presenta il quadro della più enorme corruzione. E' un selvaggio aggregato di privilegi contrari ad ogni idea e ragione, uno stato di cose senza senso, accompagnato ad un tempo dalla massima corruzione dei costumi e dello spirito: un regno dell'ingiustizia, che, in quanto si comincia ad averne coscienza, diviene addirittura svergognata ingiustizia». Il principio soggettivo della libertà del volere non può tollerare questo stato di cose e, generalizzandosi, riesce a sintonizzarsi con il principio immanente alla storia mondiale, il fine razionale della libertà. Ne consegue la rivolta, contro il diritto esistente, che sfocia nella Rivoluzione francese, salutata da Hegel come «una splendida aurora», l'alba della «vera conciliazione del divino col mondo». Tolta l'enfasi finale, mi è accaduto più volte di riandare col pensiero a questo brano di Hegel, considerando la situazione del nostro Paese com'è venuta emergendo dalle inchieste giudiziarie degli ultimi due anni.

E' infatti opinione largamente condivisa che, all'origine del crollo rovinoso della I Repubblica, vi sia stato un intreccio / confusione tra pubblico e privato, fonte di un cumulo di corruzione che alla fine non poteva non esplodere sotto il peso di stridenti contraddizioni. Ma questo castello gigantesco, giudicato immorale e perverso, poggiava su un inquinamento grave della vita politica, riconducibile ad un male di fondo: la pervasività e l'invadenza del sistema dei partiti. In breve, il ruolo dei partiti politici non obbediva più al dettato costituzionale che assegna loro il compito di concorrere a canalizzare le spinte politiche e a determinare la formazione degli indirizzi di politica nazionale, ma si era stravolto in una logica di occupazione e di dominio di spazi sempre crescenti nell'ambito della società civile. Fino ad assistere ad una sorta di emarginazione e di rimozione dei livelli istituzionali, ormai ridotti a mere comparse di fronte allo strapotere dei partiti. Le crisi di governo e le formazioni di nuovi governi avvenivano nel chiuso del Palazzo occupato e gestito dai partiti. Quel che contava e pesava era l'accordo tra dirigenti politici; le istituzioni dovevano limitarsi a legittimare e tradurre in decisioni amministrative quanto era stato precedentemente deciso a livello politico.

A questo stato di cose, avvertito come innaturale, contrario ad una corretta logica democratica e lesivo del prestigio delle istituzioni, si è tentato di rispondere, in sede di ingegneria istituzionale, voltando le spalle al metodo proporzionale ed affermando quello maggioritario. Si tratta di una prima risposta, che modifica radicalmente il sistema elettorale, là dove si annidava uno dei meccanismi perversi della distorsione complessiva tra le sfere che compongono la vita dello Stato. Restava e resta tuttora da affrontare il nodo cruciale dei rapporti fra istituzioni e partiti. Se la sovranità appartiene al popolo, che la esercita con il voto, sono i rappresentanti nelle istituzioni ad essere sottoposti al giudizio popolare ed eletti; sono quindi gli unici ad essere legittimati al governo del Paese. Come hanno potuto i partiti politici stravolgere le regole ed imporre un predominio rispetto alla rappresentanza elettiva? Questo interrogativo tiene il campo nella pubblicistica politica e la scienza politica si sforza di trovare rimedi e proporre alternative.

Mi sembra corretto collocare su questo sfondo una ricerca originale e importante, anche se apparentemente asettica, ancorata com'è ad un rigoroso metodo scientifico che nulla concede a suggestioni e indebite confusioni di piano. Si tratta del saggio in oggetto di Oreste Massari. Con questa sua ricerca, egli sembra indicare, rispetto alla situazione italiana, una via d'uscita ed una alternativa nel modello britannico. Attraverso un'analisi approfondita del partito laburista inglese alla luce del funzionamento della democrazia maggioritaria di Westminster, Massari individua nel caso britannico l'esempio concreto di come, in una democrazia maggioritaria e competitiva, le istituzioni regolino la dinamica del moderno partito di massa. Nato come espressione dei sindacati, il partito laburista si è rapidamente adattato alle regole della democrazia maggioritaria, divenendo un partito di governo e assumendo la natura di partito di massa, a direzione parlamentare, in grado di rapportarsi direttamente alle preferenze dell'elettorato. Pur non avendo definitivamente risorto la tensione tra un modello di partito omologato alle regole e norme del sistema ed una propensione autoreferenziale del partito, il *Labour Party* attraversa una vicenda storica che, rileva Massari, «si presenta come paradigmatica rispetto al rapporto istituzioni democratiche e partito politico di massa moderno». Paradigmatica, conclude Massari e in questa osservazione le sue acute analisi storico-politiche si caricano di spessore teorico, nel senso che «le istituzioni parlamentari possono - a determinate condizioni - "regolare" la dinamica del partito politico di origine extraparlamentare». (Paolo Pellegrino)

C. PENCO, *Vie della scrittura. Frege e la svolta linguistica*, Milano, F. Angeli, 1994, pp. 340, £. 50.000.

Questo volume di Carlo Penco permette di comprendere l'importanza di Frege non solo nella logica, ma anche e soprattutto nell'ambito della ricerca filo-

sofica. Sulla scia dell'interpretazione di Dummett, Penco analizza i presupposti filosofici di fondo che hanno permesso al logico tedesco di operare la 'svolta linguistica' nell'analisi filosofica; questo costituisce il massimo contributo fornito da Frege alla storia del pensiero umano, anche e all'inizio non è stato adeguatamente compreso nella sua autenticità e radicalità. Questo volume di Penco ha il merito di non ridurre la filosofia di Frege al solo logicismo, come invece è stata interpretata dal movimento neopositivista; viene, infatti, fatta risaltare l'importanza degli strumenti utilizzati nell'affrontare l'analisi dei fondamenti della scienza, quale appunto il ruolo del linguaggio. Così tutto il volume ripercorre, alla luce di tale scelta, il pensiero fregeano che "ha ridato ai filosofi un linguaggio e un insieme di problemi base da condividere". Penco analizza dettagliatamente il perno della rivoluzione fregeana, cioè la semantica formale che sposta i termini della gnoseologia tradizionale per lo studio della struttura del linguaggio. La griglia interpretativa scelta da Penco permette di leggere così diversamente l'opera di Frege, ormai un classico della filosofia occidentale, in relazione ai problemi della filosofia del linguaggio. nella vasta bibliografia critica su Frege, questo lavoro di Penco viene così a colmare una lacuna nel ridefinire il ruolo avuto dalla svolta linguistica in ambito filosofico. (Mario Castellana)

G. POLIZZI (a cura di), *Filosofia scientifica ed empirismo logico* (Parigi, 1935), Milano, Edizioni Unicopli, 1993, pp. 168, £. 25.000.

Per capire le vicende dell'epistemologia contemporanea, da un po' di tempo vengono analizzati i congressi di Filosofia del primo Novecento, ritenuti importanti in quanto in essi si sono manifestate le varie tendenze della filosofia della scienza. Polizzi in questo volume raccoglie alcune relazioni tenute da Enriques, Reichenbach, Carnap, Morris, Neurath, Frank, Schlick, Gonseth e Lautman nell'importante Congresso di Filosofia Scientifica tenutosi a Parigi nel 1935, quando l'empirismo logico era al culmine della sua fortuna critica in Europa prima della diaspora americana. Preceduto da un'ampia introduzione, il volume è molto importante perché mostra la complessità del dibattito epistemologico degli anni '30 sia all'interno dello stesso movimento neoempirista sia in altre tradizioni di ricerca come quella italiana e francese. Il *Congrès de Philosophie Scientifique* vide il confronto, infatti, fra queste tendenze del pensiero epistemologico contemporaneo, la cui attualità si misura anche nel suo rapporto 'oscuro' con due posizioni teoriche che aleggiavano a Parigi, se pure con forza diversa: il Wittgenstein del *Tractatus* (1921) e il Popper della *Logik der Forschung* (1934). Questo lavoro di Polizzi, come i precedenti, offre uno strumento utile per comprendere le travagliate vicende di questo nuovo sapere venutosi a costi-

tuire nel primo Novecento, l'epistemologia. (Mario Castellana)

A. SIGNORINI, *Stirner e la differenza*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 202, £. 26.000.

L'A. raccoglie opportunamente in volume tre distinti saggi pubblicati in epoche diverse. *L'antiumanesimo di Max Stirner* del 1974, *Sade, Stirner e Nietzsche. La comunicazione impossibile* del 1980 e *Rivolta e associazione in Max Stirner* del 1989. Nell'introduzione l'A. si pone la domanda: "è lecito pensare che esista una tematica relativa alla *differenza* nel pensiero di Stirner?". Ed egli in effetti ritiene che sia possibile pensare "la sua opera come tentativo di comprendere l'esistenza dell'uomo in termini più rispondenti e appropriati di quelli, non solo, dello storicismo hegeliano, ma anche della filosofia dell'avvenire di Feuerbach" (p. 1). Certo "l'unico come *differente*, nella sua indecidibilità e indefinibilità nei confronti dell'essere come *pensiero pensato*, è da pensarsi senza mezzi termini nella sua *differenza* dal *logos*. Infatti secondo Stirner l'unico è imprendibile, irraggiungibile col pensiero. L'unico è, se così può dirsi, l'*indefinibile indefinito che definisce*. Non è pensiero pensato, ma pensiero che pensa e come tale non può essere pensato". Così, sottolinea l'A., con Stirner una data epoca della filosofia può dirsi finita, quella dell'oggettività come semplice presenza. "Il pensiero occidentale cancellando ogni *differenza*, è sempre andato alla ricerca d'un principio, di un'*origine* semplice che potesse essere fatta *presente* dal pensiero. Ma domandarsi che cosa è l'*origine* è proprio del pensiero metafisico-rappresentativo. Così come è metafisica la domanda che vuol sapere che cosa è la *differenza*. Così come l'unico stirneriano, la *differenza* non è nell'ordine del pensiero. In realtà non si danno regni della *differenza* perché essa fomenta la sovversione di ogni regno" (p. 5). (Angelo Prontera)

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI LECCE
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA
B.C. n. . . . 4.2. . . . del . . . 7/3/95
Inventario n. . . 10725 . . .
(D.P.R. 371/82)